

quella di Bari. Del resto a Firenze ed a Milano c'era già una Università quasi al completo.

DI MARZO. ... o che si sia fatto male a permettere agli Enti locali ogni sforzo per mantenerne integre altre già esistenti. Chi sa l'ansia disperata di Messina per il suo Ateneo dopo l'orribile terremoto del 908, sa anche che una città, quando è in pericolo la vita del suo massimo Istituto di studi, sente come sottrarsi un tesoro di energie spirituali. Malgrado ciò, dovrà forse qualche Ateneo, in tempo più o meno vicino, riconoscere la convenienza di ridurre le sue Facoltà, o di trasformarsi, in modo da rispondere meglio non solo alle possibilità locali, ma anche alle necessità nazionali.

Reali esigenze hanno poi determinato in massima parte il moltiplicarsi degli insegnamenti. E dico con cautela « in massima parte », perchè mi sono pervenuti qualche volta all'orecchio titoli sesquipedali di nuove discipline, formate di cognizioni eterogenee, che sono state congiunte violentemente in infelice connubio. Ad ogni modo sono certo che anche in questa parte non si tarderà a separare il buon grano dal loglio.

E vengo alla triste nota della difficoltà di avere, negli Istituti superiori, buoni insegnanti. Ne tratta nella bella relazione sul bilancio in esame l'onorevole camerata De Francisci, con amarezza di italiano e di studioso. Dobbiamo dunque concludere che l'avvenire delle nostre Università è inesorabilmente segnato e che esse non conosceranno più l'antico splendore? No, onorevoli camerati, nulla autorizza l'infausto presagio.

Bisogna prima di tutto, nel considerare le condizioni della nostra cultura superiore, non perdere di vista che il grande conflitto europeo arrestò dovunque il ritmo degli studi, eccetto che per particolari rami di scienza, determinando così un generale decadimento. Ed occorre poi non dimenticare, che le nostre Università aumentarono di numero e gli insegnamenti si moltiplicarono proprio nel periodo più infelice: mentre cioè mancavano buoni professori per provvedere a tutte le cattedre esistenti, si doveano conferire anche le nuove cattedre. Si acui in tal modo il disagio e divenne gravissimo, ma per una causa di carattere transitorio e facile ad eliminare con una salda resistenza ad ampliamenti che ormai sarebbero fatali.

Del resto buoni segni della ripresa cominciano qua e là a manifestarsi e la profonda riforma, con la quale il Governo Fascista restituì alla scuola disciplina e prestigio, non mancherà sicuramente di produrre i suoi

benefici effetti anche a tale riguardo, si che si può aver fede che l'Università italiana uscirà dalla crisi di crescita, che ancora la travaglia, più complessa e più forte.

Bisogna intanto lasciare in pace insegnanti e studenti. L'ordinamento scolastico, che il Fascismo ha saputo costruire, è un edificio ben solido, e che ha, come ho già detto, un proprio stile. Modificazioni, suggerite dalla esperienza, possono essere in qualche caso opportune, ma occorre fermamente resistere alla tentazione di spingersi oltre il necessario. La stabilità delle norme, che governano la scuola, è condizione indispensabile per la sua efficacia.

V'ha per altro una educazione che si va formando senza bisogno di leggi più o meno sapienti e senza bisogno di alcuno sforzo particolare, ed è l'educazione che dà la nuova atmosfera che i giovani respirano, che dà lo spettacolo che loro si offre di una nuova vita, fervida di realizzazioni, di dignità, di disciplina, di entusiasmi, di speranze. In questa atmosfera e con questo spettacolo cresce una gioventù che, se è da ammonire quando non rispetta convenientemente il passato, quasi non fosse una tappa del presente, o quando, intollerante di ogni indugio, ancora inesperta improvvisa una canzone o un quadro, è sempre da ammirare per la sua fede ardente nelle proprie energie.

La stessa fede ebbe la gioventù di ieri, allorchè scorse nella grande guerra l'inizio dell'Italia nuova e nella rivoluzione fascista il compimento del suo destino. Per tale fede, che il Regime rinsalda e sviluppa, la gioventù di oggi e di domani sarà, in tutto, migliore di noi. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Oppo.

Ne ha facoltà.

OPPO. Onorevoli camerati. Parlo di quella parte del bilancio della pubblica istruzione che interessa gli artisti, ossia le belle arti. Le belle arti, dal punto di vista statale, sono sempre andate male in Italia. Non so essere cortigiano, onorevole Belluzzo; vanno ancora male anche perchè poco si è fatto di nuovo. Permettetemi di dirvi che l'ottimismo dell'avvocato Limoncelli, presidente dell'Istituto di belle arti di Napoli, per quanto riguarda le Accademie, io non lo condivido.

La riforma Gentile, salutare in tanti campi dell'insegnamento, qui non ha fatto che appesantire il bagaglio dello studente di belle arti senza toccare i punti fondamentali di quello che dovrebbe essere l'insegnamento dell'arte, anzi del mestiere dell'arte, perchè